

RAZZISMO

I bambini delle elementari? Non sanno di cosa stiamo parlando

EMILIO MARRESE

CHI di voi conosce un razzista? Patrizio alza la mano: «Mi' nonno perché me dice sempre sbrìgate e perché core c'a machina». Cioè va a razzo? «Sì». Ma, di' la verità, c'è un popolo che ti sta più antipatico? «Sì, tutti i laziali della Lazio tranne la maestra. Ma io odio tutti: me sto antipatico pure da solo. Mi piacciono solo i pugliani perché una volta m'hanno prestato dei soldi». Patrizio, dieci anni, è l'immane sbruffoncello della classe quinta A della scuola primaria (le ex elementari) Ilaria Alpi, nel quartiere Boccea, estrema periferia ovest di Roma: quattordici alunni di cui due filippini, un rumeno e due rom che, però, non si sono mai visti. «Devo di a mi' madre che me mettono sul giornale, ma no perché m'hanno arestato, eh». Patrizio parla solo in romanesco, i suoi attori preferiti sono Brad Pitt e Er Cippolla, ma ti sciorina d'un fiato tutti i sette re di Roma e tutti i sette colli romani. Da grande vuol fare il biologo e il suo miglior amico è Melbourne, filippino, con cui si esibisce, per l'occasione, in un intero rap di Fabri Fibra, *Cento modi per morire*.

Quando parliamo di razzismo bisognerebbe forse tener conto che i bambini non sanno, perlopiù, di cosa parliamo. Hanno talvolta comportamenti istintivi, o li hanno subiti, di tipo razzista, ma la grande maggioranza di loro non conosce quella parola. O, perlomeno, così è nelle scuole che abbiamo visitato, una a Roma e una nella provincia vicentina, in zone ad alto tasso di immigrazione e disagio sociale, senza alcuna pretesa statistica. Abbiamo chiesto a quei bambini di provare a spiegarci cosa significa razzismo e dalle risposte daiste che abbiamo raccolto è venuta fuori un'idea estrema-

Viaggio (senza pretese statistiche) in due scuole primarie. Una al Nord, l'altra a Roma. Dove si scopre che tra i piccoli le differenze contano poco. Come conferma anche un libro, antologia di pensieri e storie del **melting pot** italiano

mente confusa, legata vagamente alla violenza e alla guerra.

Fin qui tutto bene, insomma. Nel loro mondo, seppure sempre meno impermeabile, il problema non pare esistere o quasi. Certo, i bambini piccoli da sempre sanno anche essere feroci e le differenze sono il primo strumento di offesa: il più grasso, il più povero o il più basso sono sempre stati i più bersagliati, figurarsi ora chi non parla l'italiano o ha un altro colore. Però, costretti nello stesso acquario, dopo i primi morsi imparano a nuotare assieme. Se si fa un fermo immagine a quell'età, se ne ricava una sensazione incoraggiante: si vogliono bene, si divertono, si proteggono, sono affiatati e non fanno caso alle diversità. La società mista del futuro, abituata sin dai primi passi al miscuglio, sembra più possibile dell'attuale. Ma poi, lasciati quei banchi, saprà resistere questo embrione di società agli urti della vita, al conte-

sto, ai fanatismi dell'adolescenza, agli ormoni della pubertà, al furto del motorino, ai soprusi, al bullismo, all'ignoranza, allo stadio, alla politica, al branco, alla disoccupazione? A leggere le cronache, la risposta non è affatto confortante. In un liceo di oggi avremmo avuto un quadro peggiore, rispetto alle elementari visitate. Quando e perché il mondo possibile dei bambini diventa quello impossibile degli adulti? «L'adolescenza è la fase più pericolosa e violenta» dice Giovanna Zincone, sociologa dell'immigrazione. «Il fatto di aver imparato da piccoli la convivenza con le altre et-

nie non è una garanzia perché tra bambini non ci sono comportamenti molto differenti, tra adulti invece non è necessariamente vero che

la maggior conoscenza dell'altro sia un deterrente al razzismo. Anzi, a volte il pregiudizio è rafforzato proprio dal contatto con comportamenti più disturbanti: gli odori sgraditi di altre cucine, la musica o la voce alta...».

«Il razzismo è un rifiuto di mescolazione tra le razze» scrive Giordano, nel tema che la maestra Barbara Lucaroni ha dato in classe sull'argomento. Tutti i loro scritti cominciano con la premessa «non so cos'è e ho guardato il vocabolario». «Quando ho sentito questa parola in tv pensavo che avesse a che fare con gli animali, ma noi non siamo animali, cioè quasi, ma non proprio animali» dice Evelina. «Il razzismo è una cosa che puoi comandare tu dove vai (...). È una cosa che ci nasci e so-

no cose che ci sono in una testa che sei malata» scrive Patrizio. «Sul telegiornale ho sentito che a Rosarno c'era un po' di razzismo e che a volte si iniziavano a menare» scrive Vincenzo. «Guardate che anche io sono straniera» scrive Stefana, rumena, «parlo un'altra lingua, ma sono della stessa religione e ancora non ho subito niente; ma anche meno male che non ho subito niente ma una cosa l'ho subita, ma non di uccisione, ma che un mio ex amico dell'altra scuola mi aveva detto che io sono rumena e quindi devo andare nel mio paese e molte altre cose brutte. Per me è meglio che non ci sia nessun razzismo conflitto perché poi non si smette più a darci la caccia, di essere uccisi ecc...».

«Mi sento diverso qua in Italia» scrive Melbourne, «che gli altri sono bianchi e io un po' nero poi il cibo è diverso quasi tutto è diverso». Jefferson, filippino, racconta che una volta hanno preso a sassate

LO PSICOLOGO Claudio Cortese lavora per le giovanili della Juventus: «La responsabilità è soprattutto delle famiglie, lo vedo dal tifo nelle partitelle»

MA CRESCENDO RISCHIANO DI IMITARE I GRANDI



BIANCONERO
Momo Sissoko, originario del Mali, collabora al progetto Formazione Juventus, per i ragazzi delle giovanili

Lo psicologo Claudio Cortese è responsabile del progetto Formazione Juventus che coinvolge i 374 giocatori delle giovanili. I bambini sono razzisti?

«No. Una squadra multiculturale, come una classe scolastica, ti fa cogliere la differenza come un fatto naturale dell'esistenza. Nello sport la differenza la fa solo l'abilità: se uno viene emarginato, è perché non si impegna, fa lo spaccone o non passa la palla».

Quando possono diventarlo, razzisti?

«Dalla fine delle elementari, quando cioè imparano a fare i confronti e c'è chi sente il bisogno di prevalere

sull'altro. Il razzismo purtroppo si "impara" spesso in famiglia, dove senti additare lo straniero come il capro espiatorio, la causa di tutti i guai. Se si apprende questo atteggiamento, poi è difficile lasciarlo maturando. Noi vogliamo che i ragazzi diventino promotori dell'antirazzismo anche a casa».

In che modo?

«Vogliamo che, a cominciare dalle loro partitelle, abbiano la forza di orientare il modo di tifare dei loro genitori, spesso volgare e offensivo quanto in uno stadio. Vogliamo che tornino a casa e dicano che si sono vergognati per loro». (e.mar.)

IL MAESTRO Giuseppe Caliceti ha scritto un libro sui suoi alunni. «I piccoli non hanno pregiudizi, in loro vince la curiosità. Poi però molto dipende da noi»

E, DOPO I SETTE ANNI, CI SI METTE ANCHE LA TV



IL LIBRO
Da Italiani, per esempio di Giuseppe Caliceti (Feltrinelli, pp. 256, euro 13) sono tratte le citazioni pubblicate qui a sinistra

Giuseppe Caliceti, maestro
Elementare da 25 anni a Reggio Emilia: i bambini sono razzisti?

«Nessuno nasce razzista. I bambini giocano con tutti. Il sentimento più comune verso la diversità è la curiosità, non la paura o la diffidenza».

E quando possono diventarlo?

«Il momento chiave è dopo i 7-8 anni, quando cioè la tv diventa invasiva. I bambini sono spugne ed è indiscutibile che il clima generale ora sia più razzista e ignorante. C'è chi afferma senza pudore e quasi con orgoglio "sono razzista", come se fosse un'identità. I bambini possono

emulare questi comportamenti».

Come si combatte il razzismo a scuola?

«Non con le prediche, che alla lunga sono deleterie, ma con i comportamenti. Dando l'esempio. È inutile che un adulto dica "siamo tutti uguali" se poi evita di frequentare disabili o stranieri oppure fa battute sui gay. Ma mio padre, ex maestro, mi diceva: "Prendi il peggior alunno che ti sia mai capitato e appena conosci i suoi genitori, la sua storia familiare, ti rendi conto che è meglio di loro, ti rendi conto della bontà della natura". Sono convinto che sia così». (e.mar.)

La Lega sono persone italiane che il capo è un italiano. (...) Loro vogliono mandare via dall'Italia tutti gli uomini, le donne e i bambini non italiani. Oppure anche quelli come me che sono nata in Italia ma i miei genitori e dei miei fratelli e sorelle grandi no. Loro sono contro tutti tranne loro. Loro si chiamano Lega Nord e sono contro il Sud, l'Ovest e l'Est.

Naima, 11 anni ■ Marocco

I bambini non sono migrati in Italia, sono portati, perché li portano i loro genitori. Se era per me, io qui non ci venivo.

Sheela, 9 anni ■ Sri Lanka

I lavori più leggeri sono degli italiani perché sono arrivati prima in Italia.

Isham, 8 anni ■ Marocco

Ci sono italiani di molti tipi: alti, bassi, biondi, bravi, cattivi. Come i cinesi. Però loro sono un po' ignoranti, non lo sanno. Loro pensano che tutti i cinesi sono uguali perché non hanno viaggiato come me.

Tong, 9 anni ■ Cina

QUI ROMA

La classe quinta A della maestra Barbara Lucaroni nella scuola primaria Ilaria Alpi di Roma. I bambini si chiamano Vincenzo, Lara, Jefferson, Melbourne, Patrizio, Stefàna, Evelina, Giordano, Laura, Cecilia e Fabiana. Tre su undici sono di origine straniera



QUI VICENZA

La classe quarta C della maestra Tina Sciotto, nella scuola primaria Zanella di Alte, frazione di Montecchio Maggiore (Vicenza). I bambini si chiamano Safaa, Sharmila, Maya, Denis, Giorgia, Elena, Simone, Justice, Stefan, Giampaolo, Sladjana, Ting Ting, Lilia, Luigi, Faria. Nove sono di origine straniera



suo fratello. Perché? «Boh». «Nella mia classe ci sono due bambini filippini, una bambina rumena e un napoletano beh non li trattiamo così male!» scrive Fabiana. «Io ho capito cosa significa razzismo, adesso, ma non ho mica capito a che serve» dice Giordano, orecchino al lobo sinistro: «Cioè, dopo che hai fatto il razzista, ti senti meglio?»

«Balotelli è un razzista perché si fa sempre ammonire» dice Justice, ghanese, quarta C della scuola Zanella di Alte Ceccato, frazione di Montecchio Maggiore, in provincia di Vicenza. Qui il 16 per cento degli abitanti è straniero e il nuovo sindaco leghista Milena Cecchetto ha fissato con delibera nuove regole per l'abitabilità delle case: una persona in 41 metri, due in 60 ecc. In questo modo, il 70 per cento degli immigrati

impiegati nelle locali fabbriche non avrebbe più diritto al permesso di soggiorno, secondo l'Unione immigrati vicentina, che minaccia un giorno di sciopero della spesa (un sabato senza acquisti nei negozi locali).

Nella classe della maestra Tina Sciotto, calabrese, i bambini stranieri o figli di stranieri sono nove su 15, il 60 per cento, cioè il doppio del famoso tetto Gelmini. Ci sono ghanesi, cinesi, bengalesi, indiani, serbi e marocchini. Quando domandi loro se, in fondo, non sarebbe più semplice stare in una classe solo con bambini di una stessa nazionalità, si sollevano in un coro indignato: nooooo! «Sarebbe molto più noioso».

Che cosa significa razzismo? «Quando uno odia un altro e vuole mandarlo via» risponde Giorgia, vicentina. «Quando fanno le guerre o

come Hitler che voleva sacrificare nei campi gli egiziani, no, come si chiamano quelli?» risponde Giampaolo. «Uno che ti dice vai via o ti insegue o ti prende a parolacce» dice Simone, origine indiana.

Se chiedi di fare il nome di un razzista, ti rispondono Michael Jackson, un amico di mio nonno, Bin Laden «perché vuole uccidere Obama», mio cugino, la maestra «perché ci dà troppi compiti» o i sumeri «perché vendevano le donne». Se chiedi qual è un posto razzista, rispondono quasi tutti l'Afghanistan.

Se chiedi quando si sono sentiti diversi, Safaa, nata in Italia da genitori marocchini, dice: «Quando torno in Marocco e non mi fanno giocare con loro perché non so l'arabo». Qualcuno ammette che il primo anno, appena arrivato, ha avuto difficoltà ad ambientarsi. Justice dice: «All'inizio nell'altra scuola ero l'unico nero». Sharmila: «I primi tempi mi prendevano in giro perché ero del Bangladesh».

Perfino Maya, biondina vicentina, «perché a Vicenza è tutto diverso: qui ad Alte non raccolgono le cacche dei cani». Ma, in realtà, nessuno vorrebbe tornare a vivere da dove proviene la sua famiglia, a parte Stefan che preferisce la Serbia «perché lì d'estate non devo andare a scuola e portare il cerotto sugli occhiali». «Due o tre anni fa» riconosce Giorgia «eravamo più aggressivi tra di noi, guardavamo di più l'aspetto fisico. Dicevamo non voglio giocare con te perché sei nero. Prendevamo in giro chi non parlava bene l'italiano. Ora no. Siamo più grandi. E se mandano via Safaa, io me la vado a riprendere in Marocco».

EMILIO MARRESE